

Parisi: gli F35? Disarmare l'Italia la relegherebbe a ruoli marginali

L'ex ministro della Difesa del Pd: "Rischiamo di apparire inaffidabili"

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

«**S**e si decidesse di disarmare l'Italia, si relegherebbe il paese ad un ruolo marginale e all'interno dell'Onu, Ue e Nato verremmo considerati inaffidabili». L'ex ministro della Difesa Arturo Parisi teme che prevalga la linea che sembra emergere nel Pd sulla vicenda degli F35, tanto più in una fase in cui gli scenari di crisi nello scacchiere geopolitico sono molteplici, «con il Mediterraneo in tempesta, dalla Libia all'Egitto, dalla Siria al Libano, ai mai placati Balcani».

Di qui a poco andrà presa una decisione, ma che linea ha assunto il partito democratico sugli F35?

«Chi non si ferma ai titoli può solo dire che il discorso è aperto. Certo c'è il "no" del gruppo in Commissione Difesa della Camera. Non mi sembra tuttavia lo stesso per le altre voci che hanno competenza sul tema. Penso al dissenso di Latorre che al Senato presiede la stessa Commissione. Ma soprattutto alla Ministra Pinotti, che ha seguito finora una linea chiarissima, quella di affrontare il tema nell'ordine giusto. Parlando prima dei fini, degli scenari, e delle minacce e solo dopo dei mezzi. Una posizione condivisa da Guerini, che come vice, segue il Partito per incarico di Renzi».

Eppure sembra che nel Pd stia prevalendo la linea più pacifista. Secondo lei risponde solo al bisogno di coprirsi a sinistra e non farsi scavalcare dai grillini?

«Che nel Partito la linea della "testimonianza" tenda a sostituirsi a quella della "responsabilità" mi sembra evidente. Ma i grillini c'entrano poco. La verità è che in tutte le aree politiche si registra da tempo l'assenza, se non addirittura il rifiuto di una cultura della Difesa, cioè della capacità di spiegare innanzitutto a noi stessi perché mai la Repubblica abbia ancora bisogno della forza armata. Solo questo può spiegare questa allegra e irresponsabile corsa verso il disarmo che attraversa il Pa-

ese. Il caso della componente aereo-tattica del nostro dispositivo militare è solo quello più evidente. Mi sa dire perché, dopo aver immaginato di passare da 254 aerei a 45, dovremmo fermarci qui? Sa quante belle cose diranno che si possono ancora fare con i soldi risparmiati sui carri armati, sulle navi o sui sommergibili? "Tagliamo le ali alle armi", lo slogan che guida la campagna dei pacifisti non è tanto contro gli F35, ma oggi contro le "ali" e domani contro ogni arma».

Passiamo al governo: il suo successore e il premier certo condividono il timore che la nostra immagine internazionale esca ferita. Ma hanno una posizione univoca nel merito sugli F35?

«Non credo che tra il premier e il ministro della Difesa possano esistere divergenze sulla linea da tenere. Certo le responsabilità che abbiamo con gli altri alleati per la difesa comune contano. Ma contano ancora di più la credibilità e affidabilità che dobbiamo a noi stessi. Nessun governo può pretendere che i cittadini gli riconoscano il monopolio della forza se non spiega che uso ne farà, cioè chi e come assicurerà la sicurezza interna e li difenderà dalle minacce esterne. A meno che non vogliamo metterci semplicemente in mani altrui limitandoci magari ad offrire il nostro territorio per basi e poligoni».

Quale politica di difesa andrebbe pianificata, in una visione strategica di medio-lungo termine a suo avviso?

«Questa è appunto la domanda alla quale è chiamato a rispondere il Libro Bianco pensato dalla Ministra della

Difesa per consentire al Parlamento di decidere a ragion veduta. Essa ha tuttavia un senso solo se si riconosce che purtroppo i conflitti armati e la guerra non sono ancora usciti dal nostro orizzonte. Per chi, chiudendo gli occhi perfino di fronte alla tempesta del nostro Mediterraneo, si illudesse che violenza e guerra sono invece lontane, o che la nostra comunità abbia maturato solidamente la determinazione a rispondere coi fiori alle aggressioni anche se ingiuste, ogni domanda sulla difesa armata sarebbe senza senso».

